

le interviste del Mattino

De Rita: la Capitale ha perso da anni il senso di comunità



Il sociologo

La classe politica con il suo egoismo ha corroso tutto

> Manzo a pag. 6

le interviste del Mattino

Antonio Manzo

Professor De Rita nel 1974, cioè quarantuno anni fa, lei in una delle tre relazioni di apertura al convegno ecclesiale sui «mali di Roma» disse testualmente: «Roma è una città culturalmente inerte, moralmente opaca, politicamente deresponsabilizzata». Cosa cambierebbe oggi nel giudizio, anche alla luce degli ultimi avvenimenti politici?

«Neppure una virgola - risponde il sociologo presidente del Censis -. Anzi, Roma sta peggio, è in ginocchio. Rinocarerei la dose perché, quarantuno anni dopo, non solo il mio giudizio è lo stesso ma è addirittura peggiorato perché siamo di fronte a una città che nessuno spinge all'autocoscienza collettiva per cambiare passo e tono a tutta la comunità della Capitale».

Perché la situazione è peggiorata?

«È una città dove la sopravvivenza è segnata dal trionfo dell'individualismo come legittima difesa allo stato di crisi della società contemporanea».

La sua analisi di ben quarantuno anni fa è fondata sulla «lunga durata» della storia che le ha dato ragione o su elementi di giudizio che purtroppo tuttora persistono ed hanno corroso decenni?

«Già nel 1974 emergevano, sia pure

De Rita: Roma, regno dell'egoismo

L'accusa del sociologo: moralmente opaca e politicamente irresponsabile

in modo embrionale, gli elementi della deresponsabilizzazione della classe media. Oggi, al di là delle classi sociali che non esistono più nella classica struttura del Novecento, c'è l'egoismo che non induce ad una volontà di impegno pubblico. Esiste in vece un egoismo sfrenato dove il singolo sta con se stesso e finisce per confondersi persino con una parte della società romana che conserva, nonostante tutto, l'incredibile bisogno di creare piccole comunità».

Professore, dove rintraccia questo bisogno delle piccole comunità?

«Nei quartieri dove puoi rintracciare la piccola coesione sociale, cioè quella che si forma intorno alle parrocchie, ad esempio».

Basta per far uscire dalla crisi la Capitale?

«Assolutamente no. Manca la grande coesione sociale della città perché l'individualismo di massa è solo l'illusione di soggettività felici».

Quanta responsabilità ha la politica?

«Se guardiamo ai quarantuno anni trascorsi da quel giudizio che espressi al convegno sui mali di Roma c'è un ventaglio di responsabilità che appartengono alla politica ma non sono solo della politica. Il ciclo temporale tra gli anni Ottanta e Novanta ha oscurato la crisi di Roma con la personalizzazione della politica fino a proseguire, verso la fine del Millennio, con l'estetica della presunta comunità Capitale. Cioè il Giubileo, la città del Grande Cinema, Roma Capitale del digitale tutti aspetti esteriori incapaci di riannodare le fila di una comunità spapolata, cioè la Capitale della società mucillagine per dirla con una espressione coniata nel laboratorio di ricerca Censis».

Dove risiedono le altre responsabilità di una lunga crisi da lei ampiamente prevista?

«Subito dopo il convegno ecclesiale di Roma, la Chiesa italiana e quella romana entrarono in una fase di stanchezza mentre si consumava il pontificato di Paolo VI. Fu archiviata una scelta ecclesiale possibile, cioè quella che dalla Chiesa romana partisse un invito collettivo ad un esame di autocoscienza di tutta la città, credenti e non credenti».

Quale scelta passò?

«Passò l'idea che bastasse produrre grandi opere di carità sociale per

fronteggiare l'emarginazione e la povertà delle periferie».

Non bastò ieri, non basterebbe neppure oggi.

«Certamente, perché l'alleanza con i gruppi più deboli della città, come la predica a tutela degli ultimi e degli emarginati, non basta a capire la realtà. Prevalse a quel tempo l'impostazione di don Luigi Di Liegro, un sacerdote certamente più santo di me che parlava un linguaggio e prospettava opere significative che rientravano nelle corde spirituali dell'allora vicario, il cardinale Poletti, e di Papa Montini».

Professore, ma la Chiesa romana negli ultimi tempi non è stata affatto tenera con l'ex sindaco Marino.

«Sì, è vero. Ha litigato con Marino, il cardinale ha affermato cose sacrosante. Ma la stessa scelta del Papa, oltre che della Chiesa di Roma, di identificare per il prossimo Anno Santo una delle Porte Sante della città in quella del ricovero Caritas di via Marsala, è una scelta assimilabile alla esterità del Giubileo».

Scelta sbagliata?

«Il simbolo pur legittimo soddisfa la dimensione individuale. Ma la soggettività della città resterà vuota. Ora è bene che stia zitto perché ci sono soggetti più cattolici di me, più religiosi di me...».

Professore, la sua previsione politica.

«Dovrei farla su una città orfana. Orfandand, che Papa Francesco ha tradotto con "orfanezza". È una città orfana di classe dirigente, che non è identificabile solo nel ceto politico».

Lei sarà della partita del cambiamento?

«Ho 83 anni. Se per caso, molto lontano, io le dicessi di sì, mi porrebbe subito una domanda successiva, legittima».

Quale, professore?

«Con chi?».

La faccio sul filo dell'ipotesi remota.

«Con chi? Nel deserto della politica rischi di non accompagnarti a nessuna virtù di disegno comune».



Ceto medio

Non esiste più, è stato corroso dall'egoismo e dalla tendenza individualista



I quartieri

Sono le uniche isole dove sopravvive un senso di vita comunitaria

L'amarezza «I mali della capitale non sono stati causati soltanto dalla mala-politica»

«La Chiesa ha fatto bene a contestare Marino ma deve indurre ora all'autocoscienza collettiva»



Roma. Le immagini a Trastevere, costruite con l'immondizia, tra cui Sophia Loren, Alberto Sordi, Federico Fellini e Dino De Laurentiis. Messaggio di protesta



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.